

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Scatenata a Tripoli del Libano l'offensiva contro le basi dell'OLP

Stragrande maggioranza alla risoluzione che «deplora profondamente» l'attacco - Manovre militari Usa presso le coste dell'Avana

di ANIELLO COPPOLA

ti si arrogano già il diritto di fare contro il governo del Nicaragua ciò che giudicano illegittimo nel Salvador.

In verità a trattenere la Casa Bianca dallo sferrare la mazzata finale contro il Nicaragua e contro Cuba è forse solo il calcolo del costo di simili operazioni.

La Casa Bianca oggi assapora il gusto del cosiddetto «effetto Thatcher»: non c'è nulla meglio di una esibizione di muscoli, anzi di una vittoria militare in qualche isola lontana, per spianare la strada a un nuovo successo elettorale. Ma almeno, alle Falkland-Malvinas la «signora di ferro» era stata provocata da un'invasione... e ora, per di più, Reagan ripaga la sua anima gemella inglese occupando un territorio del Commonwealth a prescindere dagli ammonimenti di Londra.

E non c'è solo il governo conservatore inglese a protestare. All'ONU, gli Stati Uniti hanno ricevuto una umiliazione pari al loro caso, contro la loro volontà, quando hanno visto il seggio usurpato da Taiwan. A votare contro la «grave deplorazione» sono rimasti i complici dell'aggressione, il Salvador e Israele che in materia di invasioni militari fa testo. Il fattore destinato a erodere la credibilità dell'America è la scoperta, certo tardiva ma rilevante, della logica di pura potenza che ispira la Casa Bianca, anch'essa come il Cremlino, capace di invadere un paese con un pretesto qualsiasi, per imporre un governo vassallo, quale sia l'occupazione pratica della teoria della sovranità limitata.

Non è di poco peso il venir meno di uno dei supporti dell'ideologia statunitense, sia sul piano internazionale sia sul piano interno. Infatti l'America ci fa forte non soltanto dei suoi armamenti, ma anche di quei valori di « mondo libero » (che ne consegue) calpestati tanto brutalmente a Grenada. E tuttavia, poiché l'occidente europeo non si può riconoscere nelle idee che ispirano l'altare di Salomone, non può esprimere valori capaci di contrapporsi efficacemente al reaganismo, uscire da questo drammatico budello comportando scelte coraggiose e nuove. Viste l'indifferenza che Reagan ha per il mondo, e le sue teste da monarca perché non smetterla di spionare la strada degli euromissili a un'America avventurista e arrogante? Sarebbe questo il prezzo che la Casa Bianca più te-

Se l'invasione di Grenada non fosse di per sé tanto eloquente, basterebbe il modo col quale è stata giustificata da Reagan ad allarmarci. Anche per la sua connessione con la guerra del Vietnam, l'americano considera una testa di ponte, un'area «viale» per gli Stati Uniti, un avanzamento del «confronto globale» con l'impero del male, cioè con l'URSS.

Ma non si può consolarsi con l'idea che lo stesso Reagan, appena alcune settimane prima, quando fu abbattuto l'aereo sudcoreano, disse prova di equilibrio e tenne a freno le sue accuse di «guerra di sterminio di destra. Freccia relativa moderazione ha ceduto il passo, forse per meriti calcoli elettorali, all'avventurismo imperialistico. Un avventurismo che ha portato Reagan al vertice della popo-

paesi amici e alleati degli USA, come la Francia, l'Irlanda, l'Egitto, la Giordania. Reagan reagisce all'isolamento con nuove minacce a Cuba. La portaerei USA «A-13» con nove navi da guerra al seguito è in rotta verso le coste dell'isola, per manovre militari «senza preavviso»: una ostentazione di forza che desta allarme all'Avana.

LE CORRISPONDENZE DA NEW YORK E DALL'AVANA A PAG. 5

La relazione

La relazione al Consiglio generale della CGIL

L'esigenza di costruire un movimento articolato su lavoro, controllo delle ristrutturazioni, salario e orario - Duro giudizio sul governo

A PAG. 3

provenienti dalle file confindustriali e governative tutta impennata ancora una volta sul tema del costo del lavoro.

L'unico nostro tabù, dice Lama, è la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori. Anche la «politica dei redditi» viene accettata, purché sia realmente tale. «Non è questa politica», dicono i sindacati, «che in questi giorni è una politica che tende solo al controllo e alla diminuzione dei salari, lasciando del tutto liberi gli altri redditi, i profitti, le rendite». Lo dimostra il fatto che il governo non ha voluto nemmeno prendere in considerazione il problema dell'unità sindacale, della federazione Cisl-Cisl-Uil in materia di poli-

Bruno Ugolini
(Segue in ultima)

(Seque in ultima)

Medici in sciopero, pagano i malati

«Generici» e «specialisti» chiedono l'immediato rinnovo delle convenzioni - La legge finanziaria blocca gli aumenti retributivi al giugno '85 - Polemica sull'entità dei guadagni dei medici - Iniziativa di CGIL, CISL, UIL

tanto alla guardia medica notturna (che funzionerà anche domani e domenica), dato che i medici di famiglia garantiscono soltanto le visite a domicilio per i casi di urgenza.

Il segretario nazionale della FIMMIG, Mario Boni, ha dichiarato che «lo sciopero è stato compatto». Difficile dire quanto sia esatta questa valutazione, dato che l'esistenza di una protesta, già proposta al recente congresso nazionale del sindacato, svoltosi a Torino, aveva allora raccolto una generale adesione, ma non tutti erano d'accordo sull'opportunità di adottare una forma di lotta così grave come lo sciopero. E pagare un duro prezzo non allo Stato padrone, ma al malato, anzi al malato che più ha bisogno e meno dispone di risorse per pagarsi una

professionali tra medici di famiglia e servizio sanitario scadrà il 31 dicembre prossimo. Ma l'articolo 23 della legge finanziaria in discussione al Parlamento prevede il blocco della parte economica sino al 30 giugno '85. Un blocco che ha due motivazioni: un contenimento della spesa sanitaria, ma che tiene conto dei forti aumenti ottenuti dai medici due anni

Concetto Testa
(Segue in ultima)

Nell'interno

Il consiglio dei ministri ha varato il condono edilizio bis. È stata scelta la via del disegno di legge, dopo che il Parlamento aveva giudicato incostituzionale il decreto. A PAG. 2

Tensione a Greenham Common

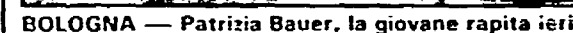
Le rampe dei missili in arrivo

Dopo l'arresto di Bardellino ferme salta il processo al clan

Forse salta il processo al clan

Dopo l'arresto a Barcellona, in Spagna, di Antonio Bardellino, il processo in corso a Napoli contro il suo clan rischia di essere sospeso in attesa che il boss camorrista venga estradato.

A PAG. 7



È Patrizia Bauer, 28 anni, figlia di un importatore di strumenti musicali

civico 169, sopra c'era un fucile a canne mozze. Sulla fiancata sinistra della «Mini» sono stati riscontrati segni di una «strisciata», che si suppone siano stati lasciati dalla «Ritmo» usata dai sequestratori.

Il nome di Hans Bauer è molto conosciuto negli ambienti musicali. C'è chi lo ritiene uno dei più importanti importatori di strumenti musicali dagli Stati Uniti. La ditta Casali-Bauer importa nel nostro paese anche speciali chitarre usate dal big della musica leggera. Nella gamma dei prodotti importati ci sono anche mixer, microfoni e strumenti classici, come i pianoforti.

Hans Bauer ha iniziato come rappresentante, poi ha avviato in proprio un negozio. Pare si sia fatto strada con il commercio di corde da violino.

Non sono trapelate indiscrezioni sulla consistenza del suo patrimonio. Il settore sta attraversando un momento di «stasi». I depositi sono pieni, mentre le disponibilità finanziarie, per la maggior parte degli operatori, non sono floride. Per quel che si sa, ancora non è giunta nessuna richiesta di riscatto alla famiglia.

Giampaolo Vegetti

Ieri l'Unità non è uscita. Nella sua conclusione a due ore di lettura del giornale, è stato attuato senza preavviso uno sciopero dei tipografi degli stabilimenti GATE e TEMI a causa di un ritardo nel pagamento delle retribuzioni. Lo sciopero è avvenuto nei momenti in cui si stava concordando un ipotesi di accordo per la soluzione della nota e complessa vertenza aziendale, ipotesi che è sottoposta al giudizio sereno delle assemblee dei lavoratori e del Consiglio di amministrazione de "l'Unità". È apparsa perciò la prima interruzione del lavoro.

Erano soldati e gente catturata dai tedeschi dopo l'8 settembre

Qui sotto, il cimitero di Kirsanov, dove sono sepolti 64 nostri connazionali. A lato l'immagine della delegazione italiana



Fiori dall'Italia ai 64 rimasti per sempre a Kirsanov

Una delegazione ufficiale ha reso omaggio agli uomini sepolti nel villaggio sovietico - I nomi ritrovati nei registri dell'ospedale

Dal nostro inviato

KIRSANOV. — Sotto un cielo grigio e piovoso, in un'atmosfera grigia e triste, il piccolo cimitero dove si allineano le 285 tombe di Kirsanov ha un aspetto irreale. Non c'è silenzio. A qualche decina di metri ci sono i soldati italiani che, in mezzo a un prato verde, un gruppo di sedie bagnate vicino a un tavolo già pronto, con le sue sedie di bottiglie di acqua minerale. Sono per la delegazione italiana, per l'ambasciatore Miglio, per il generale Luzzi, per il colonnello Bertocchini, per il piccolo gruppo di corrispondenti moscoviti che sono venuti ad assistere alla cerimonia della deposizione di una corona di fiori in ricordo degli italiani che giacciono sotto queste zolle.

Sono erano — 64 soldati. I loro resti raccolti dentro fosse comuni, in mezzo a quelli di altri mille morti di vent'anni, di nazionalità diverse. Sulle tombe solo dei numeri, ma i nomi sono stati conservati, e, assieme ai nomi, emergono dagli archivi dell'ospedale militare di Kirsanov anche quelli dei reggimenti e delle divisioni cui essi appartenevano. Ma non si tratta di caduti dell'Armia. C'erano soldati della divisione Acqui e della divisione Venezia, gente catturata dai tedeschi dopo l'8 settembre, in Grecia, nei Balcani.

Come sono giunti fin qui? Prigionieri passati dalle mani dei tedeschi in ritirata a quelle dei sovietici, bloccati in questo piccolo centro agricolo che oggi ha 25.000 abitanti, che conserva le sue case in legno dipinte a colori vivaci in mezzo ad una natura che s'indovina bellissima anche attraverso le folate di vento gelido. Siamo a 200 chilometri circa a nord del Don, nel cuore della vecchia Russia. Qui, nei pressi della città di Tambov, antica fortezza costruita nel 1636 come baluardo contro le orde tartare, i tedeschi non riuscirono mai ad arrivare.

E proprio a Kirsanov, nelle immediate retrovie del fronte, i sovietici organizzarono un ospedale e i locali di una scuola che oggi è vecchia, ma che allora doveva essere una delle poche costruzioni in muratura di tutto il paese. Ci siamo fermati un attimo a guardarla, nei suoi colori rosa e bianco, sul lato di una piazza che ha, al suo centro, il monumento ai loro caduti.

Se l'elenco dei 64 italiani è stato ritrovato (il primo dopo quello dei duecento italiani fucilati dai tedeschi a Giubok, in Bielorussia) è perché i registri dell'ospedale sono stati conservati per quasi quarant'anni. Si registrò sono rimasti i nomi dei morti. E solo quelli. Di tanti altri, forse passati di qui, e curati, non vi è più traccia.

Al vice presidente del comitato esecutivo cittadino, Alexandr Savelliev, l'ambasciatore italiano ha chiesto se esistevano altri cimiteri analoghi e se sia possibile prevedere altri ritrovamenti nella regione di Tambov. La risposta è stata negativa. Qui non si è, del resto, mai combattuto solo a Tambov, il capoluogo, si trova un altro cimitero di guerra, con i resti di cinquemila soldati russi. Il mesto pellegrinaggio delle autorità italiane si è dunque diviso tra i due cimiteri: nel primo in ricordo dei connazionali, nel secondo in omaggio ai caduti del paese ospitante, allo-

ra nemico, e che oggi ha accolto gli italiani con una cortesia e un'ospitalità un po' imbarazzante, come di chi non è ancora abituato a fare gli onori di casa agli stranieri.

Ma ci faranno l'abitudine: i mille morti di Kirsanov hanno tutti un nome. Un mese fa sono arrivati i giornalisti tedeschi. Arriveranno tra non molto gli ungheresi, i giapponesi perfino. Arriveranno in pellegrinaggio i parenti, i nipoti. Appena letta la notizia sui giornali, anche un gruppo di italiani — una ventina in tutto — che lavorano a Tambov per costruire un impianto di coloranti della Montedison, sono subito venuti a deporre fiori su queste tombe senza nome. I nostri accompagnatori intanto avvertono che, per ora, le strutture ricettive di Tambov e di Kirsanov sono ancora scarse. Qui il turismo non è ancora arrivato, e non sarebbe forse mai arrivato se non fosse per la singolare circostanza che stiamo raccontando.

Gli stranieri che circolano per le strade ancora fangose di queste campagne vengono guardati ad occhi sgranati, curiosi. Eppure, anche in ogni situazione, così lontana e fuori da ogni abituale percorso, scopriamo una ennesima traccia italiana, così come ci capita spesso di fare nei nostri viaggi in Unione Sovietica. A Kirsanov, in piena Siberia occidentale, troviamo inaspettatamente sedici italiani. A Tambov ne abbiamo trovati altri. A Kirsanov ci hanno raccontato la storia del «communitary», un gruppo di emigrati degli Stati Uniti all'inizio del secolo che chiese e ottenne da Lenin di vedersi assegnare della terra per trasportare i propri ideali egualitari nella patria del socialismo nascente. Tra gli emigrati, in mezzo a molti di altre nazionalità, c'erano, immancabili, degli italiani. Si ricordano ancora, qui a Tambov, una famiglia, quella dei Fanfaroni. Noi abbiamo sorriso sentendo il cognome, ma per i nostri accompagnatori esso non significava nulla se non che l'ultimo della dinastia, Valerij Evovic, è stato fino a poco tempo fa maestro di musica del locale conservatorio (pare suonasse bene il pianoforte, la chitarra, il mandolino) mentre il padre era stato a tempo perso uno scultore.

Adesso gli italiani della comune agricola costruita sulle terre del principe Obolenski si sono dispersi anche loro al quattro venti. La comune non esiste più dal lontano 1938 (due anni prima era venuta in Unione Sovietica a visitare per George Bernard Shaw) dai tempi tragici della collettivizzazione. Al suo posto adesso c'è il kolkhoz Lenin. E dal piccolo museo cittadino si può vedere una bacheca, un elenco di nomi di 15 nazionalità diverse, con qualche oggetto e ricordi, perfino la tessera di riconoscimento, poche cose che furono di quegli uomini che emigrarono due volte, come il valigiaio Isidor Bitomer, 62 anni, di New York. Anche Valerij Evovic Fanfaroni se n'è andato chissà dove. Restano in pochi, forse, ma nessuno sa dirci come trovarli, come parlare con loro. Sono intrecci di storie diverse, piccole o meno piccole, come quelle dei 64 italiani che, attraverso tante strade imprevedibili, giunsero a Kirsanov e vi rimasero per sempre.

Giulietto Chiesa

ta libanese, poco prima che si interrompessero le comunicazioni con Tripoli — che dimostrano l'intervento diretto delle truppe siriane. Posso provare — ha aggiunto — che almeno 130 pezzi di artiglieria stanno sparando su Nahr el Bared e su Beddawi.

Secondo l'agenzia «Wafa», all'attacco partecipano tutto lo schieramento palestinese ribelle — dal gruppo di Abu Mussa al Fronte popolare-comando generale di Jibril fino alla Armata di liberazione palestinese — nonché due brigate corazzate siriane e due battaglioni libici. Aviogetti siriani avrebbero effettuato incursioni simulate sui campi, evidentemente per intimidire i combattenti e la

popolazione.

Tutto è iniziato poco dopo le 5 del mattino. La città di Tripoli sorge su un promontorio, mentre i campi palestinesi — prima Beddawi e poi Nahr el Bared — si trovano poco più a nord, separati dalla raffineria di petrolio che è la seconda del Libano. Con un vero e proprio diluvio di cannonate, l'artiglieria siriana ha preparato il terreno alle colonne attaccanti; poi, alle 5,30, i carri armati si sono mossi da tre direzioni, da nord e sud lungo la costa e da est dall'interno (sul terzo lato c'è il mare, dove incrociano le navi israeliane da quando Arafat è rientrato a Tripoli nel settembre scorso). Sotto la pioggia di cannonate (sono stati misurati

fino a settanta colpi al minuto) la raffineria si è incendiata e i pompieri non sono potuti passare per raggiungerla e circoscrivere le fiamme. La battaglia si è estesa ai sobborghi di Tripoli, mentre la milizia del «partito di unificazione islamica» (che sostiene l'OLP) presidiava i quartieri residenziali, peraltro sottoposti anch'essi a bombardamento. Testimoni interpellati dall'ANSA per telefono, prima della interruzione delle comunicazioni, ha riferito della fuga di migliaia di civili in preda al panico; donne e bambini in lacrime abbandonavano i campi sotto il fuoco e cercavano riparo nei giardini della città.

Anche i cannoni dell'OLP

sono entrati in azione, rispondendo al fuoco dei ribelli e dei siriani. La centrale telefonica, occupata dai siriani, è stata colpita e secondo la radio falangista «Voce del Libano» molti soldati sono rimasti uccisi. Sotto il tiro incrociato delle due parti si sono trovati molti villaggi intorno a Tripoli, inclusi i sobborghi della cittadina di Zghorta, presidiata dalla milizia dell'ex-presidente Frangieh che si trova a Ginevra per la conferenza di riconciliazione. Il presidente Gemayel è stato informato telefonicamente della gravità della situazione dal primo ministro Wazzan.

Alle 8,20, la radio dell'OLP «Voce della Palestina» ha

smesso di trasmettere. Le antenne sono sul monte Turbul, subito a nord-est di Tripoli, preso d'assalto dagli uomini di Jibril; ad un certo punto questi hanno annunciato la conquista del monte e della stazione radio, ma i guerriglieri di Arafat hanno lanciato una controffensiva. A sera, mentre su Tripoli scendeva la notte, la battaglia continuava a infuriare, i tanks siriani cercavano di tagliare la strada costiera per isolare i due campi fra loro.

Per togliere ogni dubbio sulle intenzioni di chi ha scatenato questo nuovo massacro, un portavoce dei ribelli ha dichiarato a Damasco che scopo dell'attacco è di «cac-

ciare Arafat dal Libano». «L'unica cosa che gli resta da fare — ha detto il portavoce — è di scappare su una nave egiziana». Ma Arafat ha ribadito la sua decisione di «resistere fino alla morte». «Non abbandonerò mai — ha detto il leader dell'OLP — i campi dove vive il mio popolo. La sera — ha aggiunto — sta portando a termine quello che non sono riusciti a fare Israele e gli Stati Uniti».

Secondo l'agenzia libica JANA, mercoledì sera un attentato contro Arafat era stato compiuto a Tripoli; raffiche sparate contro la sua auto avrebbero ucciso l'autista e ferito uno dei collaboratori del leader palestinese, che invece sarebbe rimasto illeso.

Il dibattito sul Libano

Difesa Giovanni Spadolini che con le loro comunicazioni avevano aperto al mattino la discussione in una Camera attenta ed affollata.

Comune la soluzione esigeva «la necessità della permanenza del nostro contingente (anche per non violare una intesa tra alleati)»; ma diverso l'approccio al contesto dell'aggravamento della crisi libanese e al suo possibile sviluppo. Andreotti aveva per esempio sottolineato ripetutamente che la Siria «è un interlocutore da

tenere in deciso conto» (da qui il suo viaggio di domenica prossima a Damasco per incontrare Assad e Khaddam) senza il cui accordo «non vi è soluzione del problema libanese». E aveva insistito sul fatto che, se è necessario assicurare la sicurezza definitiva per lo stato d'Israele, altrettanto lo è garantire le condizioni per una libera scelta del proprio destino da parte del popolo palestinese, in primo luogo difendendo il ruolo dell'OLP, «fattore potenzialmente di

Pertini oggi a Beirut

ROMA — Il «compito delicato e rischioso» del contingente italiano in Libano ha come «unico scopo il mantenimento della pace e la difesa di inermi popolazioni affidate al senso dell'onore, all'umanità e al coraggio dei nostri uomini». Lo afferma il Presidente della Repubblica Sandro Pertini nel messaggio rivolto ai soldati italiani in occasione della giornata delle Forze armate (anniversario di Vittorio Veneto). Per l'occasione, il Capo dello Stato si recherà per alcune ore a Beirut per trascorrere la festività del 4 novembre con i nostri soldati. Farà ritorno a Roma in serata.

«Delle istituzioni democratiche, conquistate a così duro prezzo — dice anche il messaggio di Pertini — le forze armate sono baluardo fedele e saldisimo. Non nell'aggressione e nell'offesa, ma nel presidio dell'indipendenza e della libertà è la loro missione; nella protezione delle popolazioni e nella salvaguardia della pace il loro quotidiano, difficile compito».

Il governo (con l'aiuto del MSI) rinvia il dibattito sui missili

ROMA — Il governo ha rifiutato ieri sera — forte dei voti non solo del pentapartito ma anche del MSI — di svolgere la prossima settimana il dibattito sugli euromissili e la sospensione della base di Comiso richiesto con urgenza dal PCI nell'intento — aveva sottolineato Giorgio Napolitano — di fornire un utile contributo per il buon esito della trattativa USA-URSS prima della chiusura della sessione prevista a Ginevra per metà novembre. Il Governo ha ottenuto invece il rinvio del dibattito al 14-15 novembre su comunicazione del presidente del Consiglio Bettino Craxi che ha addotto per il rinvio impegni di carattere internazionale. Ma a scoprire la carte è stato il repubblicano Adolfo Battaglia: lo slittamento della data — ha ammesso — ha motivazioni politiche, di dissenso con l'iniziativa comunista. Non si tratta — ha detto — di congelare la rottura ma di fronteggiare gli eventuali «desideri» del rischio di una rottura. Napolitano ha documentato l'intervento dilatorio del governo rilevando come la prima richiesta del PCI per il dibattito risalisse al 13 ottobre e che solo ieri — dopo aver rinvio di settimana in settimana la fissazione della data del dibattito — è venuta la proposta del 14-15.

Il discorso di Lama

il controllo dei processi di ristrutturazione. Qui è possibile stabilire nuove relazioni industriali. La Confindustria, invece, si rifugia nella guerra dei decimali, vuole disattendere l'accordo del 22 gennaio. Avrà come risposta, se insisterà su questo terreno, uno scontro fra i sindacati per la fabbrica. L'impegno pronunciato per la CGIL, rimane comunque, ostinatamente, quello dell'occupazione. «Non ci nutriamo di illusioni — dice Lama —, sappiamo che in settori tradizionali, occorrono anche tagli dolorosi, ma non possiamo più accettare che gli accordi conclusi diventino dopo qualche mese carta straccia. Occorre una legge che disciplini la mobilità, l'addestramento professionale, la cassa integrazione nella sua durata

e nei suoi contenuti, la partecipazione del sindacato alla gestione del collocamento. Anche qui è chiamato in causa il governo: sono state varate per decreto le parti meno favorevoli ai lavoratori dell'accordo del 22 gennaio, ma non il resto, non — ad esempio — quel che riguarda i contratti di solidarietà per il superamento, in certi casi, del ricorso alla cassa integrazione a zero ore.

Un impegno del sindacato sull'occupazione sarebbe però inconcepibile, aggiunge Lama, senza una «revisione profonda delle stesse strutture salariali e contrattuali che in questo decennio hanno caratterizzato la vita del sindacato; dobbiamo costruire senza tabù un sistema contrattuale adatto all'epoca presente. C'è in queste parole

un'eco positiva nei confronti di un'esigenza posta nei giorni scorsi da alcuni dirigenti sindacali, come il segretario generale aggiunto della CGIL, Ottaviano Del Turco, relativa ad una possibile futura riforma del sistema contrattuale.

Ma uno spettro si aggira nel sindacato, come molti denunciano nel dibattito che segue la relazione: una riedizione delle polemiche del 1982-83 sul costo del lavoro, un irresponsabile gioco al massacro. La riunione della segreteria CGIL-CISL-UIL dell'altro sera ha visto riaffiorare antiche tesi: predefinizione dei punti di scala mobile, superamento del punto unico di contingenza, accumulazione operaia. E sarà necessario, dice Lama, se persisteranno queste divergenze, andare ad una consultazione tra i lavoratori. Un rischio grave di mobilitazione, mentre c'è bisogno di un rilancio del movimento facendo maturare le condizioni e la possibilità anche di «azioni più generali».

Il sindacato è di nuovo ad una fase difficile. Lama parla di inquietudine, sconcerto, motivi di contestazione. La CGIL stessa ha bisogno di un profondo

rinnovento dei suoi gruppi dirigenti, di un ricambio anche generazionale.

Bruno Ugolini

Anche il governo sottoscrive l'accordo per la FIAT

ROMA — L'accordo sul rientro di alcune migliaia di sospesi alla FIAT e sull'uso della cassa integrazione da parte aziendale è stato sottoscritto anche dal governo. Ieri il ministro De Michelis (al termine di un incontro con l'amministratore delegato del gruppo Romiti, con il responsabile delle relazioni esterne, Annibaldi e con i tre segretari della FLM, Sepi, Franco e Regazzi) ha siglato l'intesa, raggiunta la settimana scorsa tra sindacato e azienda. La controfirma del ministro era necessaria per garantire il pagamento della cassa integrazione ai circa undicimila dipendenti che resteranno fuori della fabbrica fino al dicembre dell'85. In più c'è la possibilità di far arrivare ai sospesi altre forme di sostegno al reddito. Quali? A quanto ammonterà questa integrazione? Il governo — ha spiegato De Michelis — sta approntando modifiche legislative allo strumento della cassa integrazione che prevedono un periodo massimo di 24 mesi. Probabilmente superato questo periodo si deciderà un'integrazione via via sempre più ridotta.

Il «coordinamento» dei casintegrati al momento della sigla ha abbandonato la sala della riunione in segno di protesta e ha annunciato una manifestazione a Torino.

I medici in sciopero

tecnica per vedere in che misura la vecchia convenzione è stata applicata cosa c'è da migliorare in rapporto alla professionalità e all'efficienza del servizio.

Su questi due termini: «verifica» da un lato, «trattativa» dall'altro, si è determinata la rottura. Preoccupanti le dichiarazioni del segretario della FIMMG, Boni, secondo il quale «bisogna prevedere altre azioni di lotta, più dure».

Si ripeterà dunque la situazione di alcuni anni fa quando lo sciopero privò i cittadini dell'assistenza per mesi? Dovranno ancora una volta pagare i pensionati, i lavoratori, gli handicappati? È augurabile che

questa volta il buon senso prevalga. Se sacrifici vanno fatti non si può pretendere che ricadano unicamente su chi già paga salate contribuzioni, spesso in cambio di un'assistenza insoddisfacente, con l'aggiunta di pesanti ticket. D'altra parte gli aumenti ottenuti dai medici di famiglia due anni fa dall'allora ministro socialista Aniasi andarono oltre le stesse aspettative del sindacato. In base a questa convenzione, secondo i dati forniti ieri dalla federazione Funzione pubblica CGIL che li ha ricavati dalla stessa FIMMG, un medico di famiglia con 1350 iscritti riceve nell'83 oltre 30 milioni di onorario e quasi 26 milioni di competenze

varie (rimborso spese, carovita, indennità di rischio) per un totale di 56 milioni lordi. Sono cifre che riguardano circa 30 mila dei 70 mila medici convenzionati.

«Ma questo medico — obietta Boni — deve pagare il laboratorio, l'informatica, lo strumentario, il sostituto medico durante le ferie. Dall'altra parte si ribatte: il medico di famiglia non svolge solo questa attività, è anche un libero professionista, somma più lavori e più stipendi».

La polemica è di nuovo aspra e rischia di non approdare a nulla di buono. Eppure i segretari delle tre confederazioni (Donatella Turtura per la CGIL, Bentivogli per la CISL, Bugli per la UIL) avevano invitato i sindacati medici ad un incontro con una lettera motivata. L'incontro, già fissato per mercoledì sera, è stato poi annullato per il rifiuto dei tre sin-

dacati confederali a discutere «sotto la pressione di forme di lotta sbagliate». Gli operai — ha dichiarato Donatella Turtura — hanno atteso un anno e mezzo per i loro contratti.

E tuttavia il dialogo, forse, non è chiuso del tutto. Il mini-

stro Degan, per parte sua, ha invitato i sindacati dei medici a presentare le loro piattaforme rivendicative ed ha predisposto un nuovo calendario di incontri.

Concetto Testai

20 anni fa decideva
ANGELO ANTONICELLI
fondatore del PCI a Massara perseguitato antifascista, condannato a 8 anni di carcere dal tribunale speciale. La figlia Angela e il nipote Giancarlo Guardasole sottoscrissero la somma di 50.000 lire per l'Unità.

Raffaele e Carlo Belloni partecipano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa di
RISVEGLIO LELLI
Milano, 3 novembre 1983

100.000 lire - Via del Turco, 19